

## Capitolo XXVII

# La Regione dalla solidarietà autonomistica alla politica dei Poli

1967 - 2006

### Il tempo della "solidarietà autonomistica"

La ripresa autonomistica appartiene agli anni successivi al 1967. In pratica, all'arco di un quindicennio inauguratosi con una breve fase di transizione nel corso della quale il compimento del processo costitutivo del *regionalismo* in Italia (1970) impose alla ribalta nazionale la cultura ispiratrice delle Autonomie territoriali come specificazioni e livelli decisionali e normativi della comune identità dello Stato. In tale periodo, gradualmente stemperatesi le diffidenze che avevano circondato il principio istituzionale della Regione, la stessa dialettica fra Palermo e Roma venne risolvendosi in una costruttiva ricerca delle intese per la soluzione dei problemi giuridici e finanziari ancora aperti e dei ritardi nella crescita socio-economica e civile della Sicilia.

Si succedettero in quel quindicennio a Roma i governi dorotei degli onorevoli Rumor e Colombo (dicembre 1968 — ottobre 1974) e quelli dell'onorevole Moro (novembre 1974 — agosto 1976), retti con una formula di centro-sinistra, cui seguirono i monocolori "di solidarietà nazionale" di Andreotti (agosto 1976 — agosto 1979), cadenzati da un ritmo elettorale che, dalle politiche del 1968 a quelle del '76, contrassegnò il sensibile spostamento a sinistra del Paese. La Dc subì un lieve arretramento dal 39,1% al 38,7%; il Pci conseguì la sua massima affermazione, passando dal 31,4% al 34,4% (e con Democrazia proletaria al 36%); il Psi unitario mantenne il ruolo di terza forza, con un consenso tuttavia in flessione dal 14,5% (insieme col Psdi) al 9,6% dopo la scissione dei socialdemocratici, che conseguirono il 3,4% dei suffragi; crebbero i repubblicani dal 2,0% al 3,0%; subirono un pesante crollo i liberali, passando dal 5,8% all' 1,9%; mentre un buon risultato conseguiva a destra il Msi, passando dal 4,5% al 6,1%.

Questo orientamento dell'elettorato naziona-



Aldo Moro, segretario nazionale della Dc dal 1959 al 1964, dopo essere stato ininterrottamente deputato dal 1948 e più volte ministro; nel suo nuovo incarico guidò il partito verso il Centro-sinistra, formula alla quale fra il dicembre 1963 e il 1968 e poi ancora fra il 1974 e il '76 legò i governi da lui presieduti. In seno alla Dc, della quale fu eletto presidente nel 1976, rivestì il ruolo di *leader della Sinistra* interna, elaborando una strategia mirata al confronto col Pci e alla costituzione di governi di solidarietà democratica. Figura determinante del sistema politico nazionale, Moro segnò i tempi della sua *leadership*; anche per questo il suo rapimento, la sua dura prigionia e il suo brutale assassinio nella primavera del 1978 per mano delle Brigate rosse costituirono una vicenda scardinante nella vita civile e politica dell'Italia repubblicana.

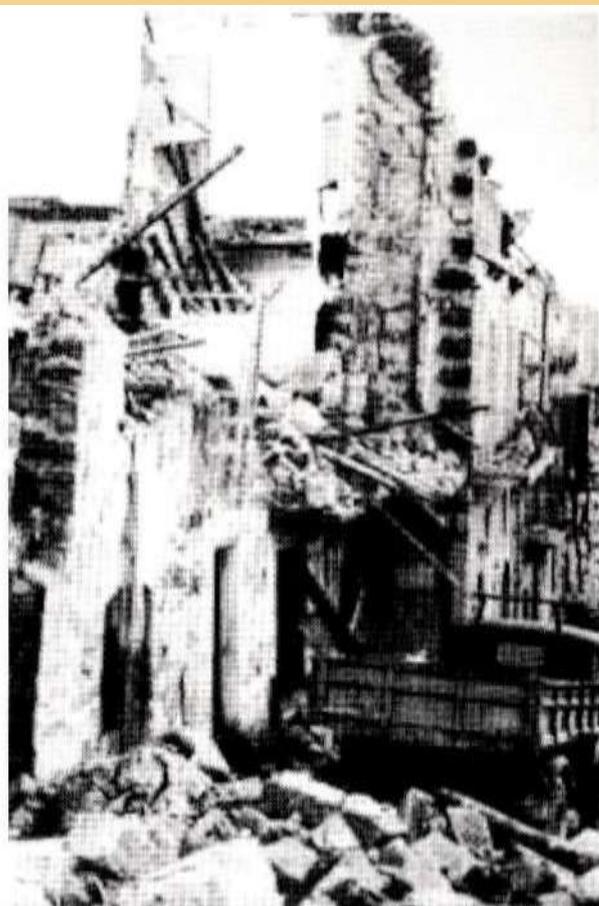
le trovava ad un tempo analogie e dissomiglianze nel voto regionale in Sicilia, dove fra la vi legislatura (elezioni dell' 11 giugno 1967) e l' vm (elezioni del 20 giugno 1976), il voto popolare premiava fortemente la Democrazia cristiana, cresciuta da 934.632 voti e 36 seggi a 1.153.000 voti (il 40,8%) e 39 seggi, mentre il Pci, passando da 630.045 voti a 757.120, manteneva inalterati 24 seggi, il Partito socialista unitario da 300.447 voti e 11 seggi andava a 386.818 voti e 12 seggi (Psi 10, Psdi 2), il Pri scendeva da 150.180 voti a 92.062, mantenendo tuttavia 4 seggi, e crollava il Pli da 143.068 voti e 5 seggi a 59.835 voti e 2 seggi. Notevole, a destra, la crescita del Msi, che da 152.742 voti e 7 seggi saliva a 306.702 voti e 9 seggi.

Una tale geografia parlamentare era in grado, di per sé, di assicurare stabilità alla maggioranza di centro-sinistra, che poté contare su



Giulio Andreotti, fra i maggiori statisti italiani, punto di riferimento nella politica nazionale e nella vita della Dc. Più volte ministro e capo del governo in tutte le legislature repubblicane fino al 1992, ha impersonato in seno al suo partito una linea di moderatismo democratico.

A destra: Un drammatico aspetto della catastrofe di Gibellina, atterrata dal tremendo sisma che nel gennaio 1968 sconvolse la valle del Belice, devastando anche altri centri: in particolare, Santa Ninfa, Santa Margherita Belice, Montevago, Salaparuta. Fu il più grave cataclisma del secolo in Sicilia dopo il terremoto di Messina.



In basso: 111968 fu l'anno in cui esplose la contestazione studentesca con vibranti manifestazioni nelle Università e nelle piazze, occupazioni di scuole e di sedi universitarie; scontri con la polizia si susseguirono per tutta la primavera. Fu l'anticipazione dell'«Autunno caldo» dell'anno dopo, con la grande offensiva sindacale e i duri conflitti di lavoro per i rinnovi contrattuali. La strage di piazza Fontana a Milano e l'attentato all'Altare della Patria a Roma segnarono l'inizio della "strategia della tensione".

una forza compresa fra 51 e 55 deputati in una lunga fase in cui si succedettero i dignitosi governi dei dc Vincenzo Carollo (30 agosto 1967 — 26 febbraio 1969) e Mario Fasino (27 febbraio 1969 — 22 dicembre 1972) e il pallido governo di transizione di Vincenzo Giommarra (23 dicembre 1972 — 26 marzo 1974). Fu il tempo in cui una profonda innovazione venne maturando nella politica regionale, avviando progressivamente le aspre conflittualità fra la maggioranza di governo e la forte opposizione comunista nel solco di una intesa congiuntura-

le su specifiche iniziative, fino a sfociare in un fertile rapporto di collaborazione definito sul principio della "solidarietà autonomistica" e vale a dire nell'obiettivo del rilancio dell'Autonomia e del perseguimento di coraggiosi programmi di rinnovamento socio-economico.

Questa sorta di consociativismo, che attrasse il Pci nell'area della maggioranza, frutto della sagace mediazione del democristiano Nino Lombardo e del comunista Pancrazio De Pasquale, a lungo alla guida dei rispettivi gruppi, valse alla moralizzazione della vita parlamentare, positivamente riflettendosi nella gestione regionale, che poté oltretutto essere stabilizzata con la eliminazione del voto segreto sul bilancio; e, smussando ed emarginando le astratte contrapposizioni ideologiche, favorì la messa in opera di iniziative promotrici di un concreto circuito di sviluppo. Essa anticipò la strategia politica sperimentata fra il '76 e il '79 sul piano nazionale, dove il *compromesso storico*, concretizzatosi sulla scorta dell'intesa fra i maggiori partiti popolari, costituì la risposta in chiave politica alle gravi tensioni sociali e ai timori per la sorte delle istituzioni democratiche innescati dalla minaccia terroristica.

In Sicilia l'intesa fra la coalizione di governo e il Pci fruttò risultati effettivi per quel recupero dei valori originari dell'Autonomia che si rifletté sull'intera vita della Regione: e innanzi tutto





sulla produzione di leggi mature, quali la disciplina dell'attività urbanistica, la semplificazione delle procedure amministrative, il rilancio dell'industria dei marmi, il nuovo e più operoso ruolo delle autonomie locali, il piano degli interventi programmati 1975-80, che riversò sull'economia con leggi di settore investimenti per oltre mille miliardi di lire, la razionalizzazione della contabilità regionale, il trasferimento ai Comuni di funzioni amministrative regionali, le leggi di tutela ambientale e quelle sul regime dei suoli, alcune avanzate norme in materia assistenziale e così via. Ne conseguì un apprezzabile processo di crescita civile cui è legato il tempo buono della Regione.

Quel tempo si prolungò — e si concluse — nell'ottava legislatura, in cui i governi di centro-sinistra di Angelo Bonfiglio, già alla guida della Regione dalla fine della legislatura precedente (27 marzo 1974 — 20 marzo 1978), e di Pier-santi Mattarella (21 marzo 1978 — 6 gennaio 1980) diedero autorevolmente significato e tensione alla politica di sviluppo economico e morale dell'isola. Furono essi ancora i protagonisti di una vicenda onorevole, interpretata, nel caso di Bonfiglio, nel segno dell'attivazione programmata di un grande volume di risorse finanziarie per la rinascita dell'isola e del coinvolgimento in essa delle parti sociali, e, nel caso di Mattarella, in direzione di un saldo pro-

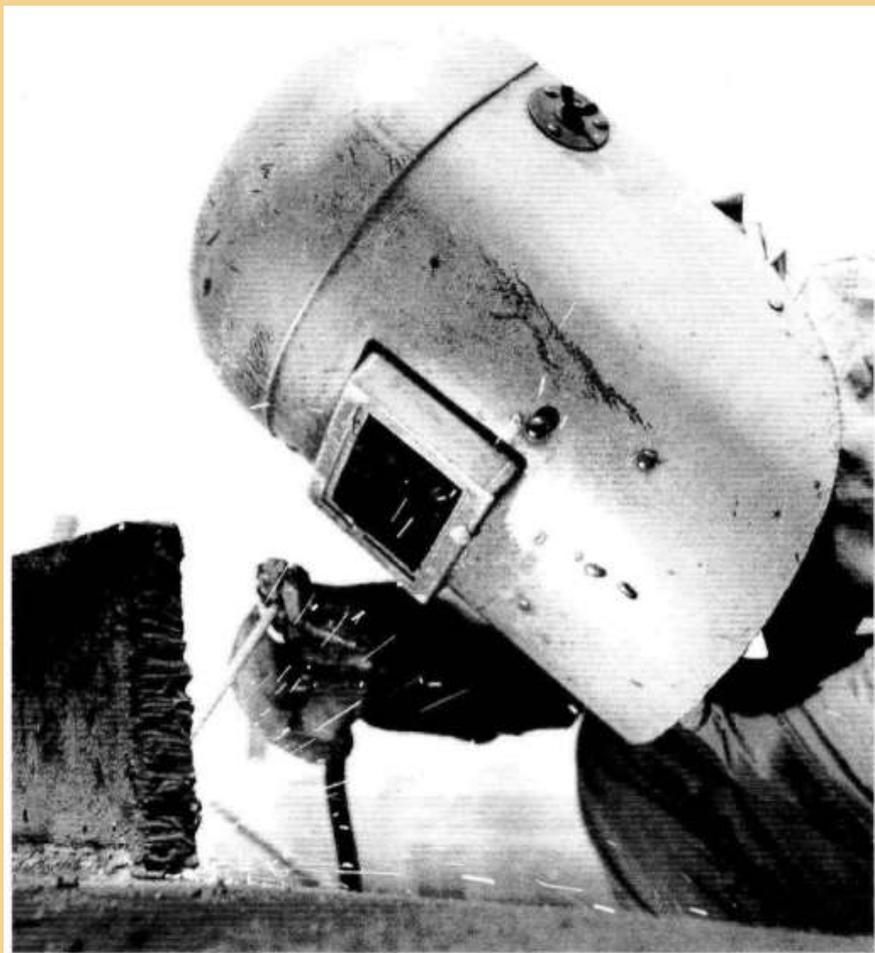
getto di rilancio meridionalistico e di un rigido processo etico di recupero della politica e dell'amministrazione a un quadro di integrità e di efficientismo.

Ma con lui il circospetto stallo dell'attività operativa della Regione che si inverò e taluni errori gestionali che gli furono contestati, determinando l'isolamento dell'uomo, furono causa del ritiro del Pci dalla maggioranza e con ciò della fine della politica di "solidarietà autonomistica". Mattarella cadde, il 6 gennaio 1980, quarta (e non ultima) vittima eccellente di quel

*In alto, da sinistra a destra:* Vincenzo Carollo e Mario Fasino si avvicendarono in Sicilia dall'agosto 1967 al dicembre 1972, guidando sei successivi governi di centro-sinistra. Con Fasino mosse i primi passi la fase della "solidarietà autonomistica", che, emarginando le sterili contrapposizioni ideologiche con la Sinistra, concretizzò un circuito di positive realizzazioni.



Pancrazio De Pasquale, a lungo alla guida del gruppo assembleare del Pci prima di assumere nel 1976 la presidenza dell'Assemblea regionale, fu protagonista di una fase di costruttivo confronto e di collaborazione con la maggioranza ai fini della moralizzazione della vita politica, che alimentò la stagione della "solidarietà autonomistica". D'intesa con l'altro grande protagonista di tale fase politica, il capogruppo della Dc, Nino Lombardo, operò per il recupero dei valori originari dell'Autonomia.



Angelo Bonfiglio, a capo di governi di centro-sinistra dal 1974 al 1978, dopo aver presieduto l'Assemblea regionale. La sua gestione diede significato e tensione alla politica di sviluppo della Sicilia. Purtroppo, malgrado l'attivazione programmata di un consistente volume di risorse finanziarie, la Sicilia non conseguì quella evoluzione che era nelle prospettive del rilancio. L'agricoltura era attraversata da pesanti crisi di settore e l'industria, condannata alla propria fragilità, registrava un tasso occupazionale che era appena il 4,9% del totale nazionale.

In alto: un operaio siderurgico al lavoro.

potere mafioso che aveva combattuto e che, fra il marzo e il settembre 1979, troncando le vite del segretario della Dc palermitana Michele Reina, del capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano e del giudice Cesare Terranova, aveva già spedito i suoi terribili messaggi alle istituzioni. Allora di altri nomi illustri erano punteggiate già le cronache mafiose: quelli del giornalista Mauro De Mauro, scomparso nel nulla nel 1970, del procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, del cronista di nera del *Giornale di Sicilia* Mario Francese, caduti sotto il piombo omicida rispettivamente nel 1971, nel '77 e nel '79.

Assunse, in una critica situazione di disagio, il 6 maggio 1980 la guida del governo il democristiano Mario D'Acquisto che, riconfermato nella legislatura successiva, fu a capo di una compagine di centro-sinistra fino al 22 dicembre 1982. Sul piano politico, malgrado la fine della fase di solidarietà autonomistica, non si avvistavano ostacoli, almeno a tener conto del dato numerico, all'attività dell'esecutivo. La coalizione era uscita sostanzialmente rafforzata dalle elezioni regionali del 21 giugno 1981 che, se

pure imposero un lieve arretramento alla Dc, scesa da 39 a 38 deputati malgrado l'aumento del voto elettorale (dal 40,8% al 41,4%), per altro verso produssero il consolidamento del fronte alleato: il Psi era passato da 10 a 14 seggi, il Psdi da 2 a 3, il Pri da 4 a 6 seggi. Se si tiene conto che nell'intera ix legislatura il Pli, cresciuto pur esso da 2 a 3 seggi, venne inglobato nell'area della maggioranza, ne consegue che questa venne a contare su un cartello di 64 seggi, tale da assicurare la stabilità di ogni governo. Restavano isolati all'opposizione, a sinistra e a destra, il Pci con 20 seggi e il Msi con 6, ambedue fortemente penalizzati dal voto, che ne sancì il crollo rispettivamente dal 26,8% al 20,7% e dal 10,9% all'8,5%.

Politico di spessore, D'Acquisto era esponente di rilievo della vecchia classe politica regionale e interprete dei valori autonomistici, ma il rilancio della Regione non fu più da allora evento possibile, e il logoramento che aveva ripreso ad avvilire il quadro istituzionale ebbe un percorso inarrestabile, accompagnando la delusione dei Siciliani. E, a questo punto, un bilancio retrospettivo in termini economici e sociali si rivelerà penoso.

Quando D'Acquisto si insediò al governo, gli occupati in Sicilia erano 1.463.000 su una popolazione complessiva di 4.970.600 abitanti, e cioè appena il 7,2% del totale nazionale degli occupati; era già questo un pesante indice del sottosviluppo, tanto più ove si pensi che esso era la risultante della media fra la consistenza occupazionale in agricoltura (l'11,8% del totale nazionale degli occupati) e il modesto tasso di occupazione nell'industria (solo il 4,9% del totale nazionale). Buona si manteneva la produzione agricola dei principali prodotti (frumento, uva, agrumi, pomodori, olive) che partecipavano con una aliquota del 23,8% alla produzione nazionale, ma anche qui con qualche squilibrio, poiché in tale aliquota incideva fortemente la produzione agrumaria, che rappresentava il 64,5% del totale nazionale. E, in

effetti, agrumicoltura e orticoltura avevano conosciuto nell'ultimo decennio un' apprezzabile espansione, ma il risveglio del settore e i processi di modernizzazione avviati avevano interessato aree circoscritte: in particolare, le piane di Catania, di Gela e di Ragusa, la fascia co-



*A sinistra:*  
Piersanti Mattarella. Alla guida del governo regionale a far data dal marzo 1978, con la sua gestione ebbe termine la fase della "solidarietà autonomistica", da cui si dissociò il Pci. Meno di due anni più tardi, il barbaro assassinio dell'uomo interruppe il tentativo di modernizzazione del sistema politico regionale da lui avviato.

*A fianco:*  
Mario D'Acquisto, valido esponente della vecchia classe politica democristiana, al governo dal 1980 al 1982, gestì il possibile in una critica situazione di disagio, manifesta nell'insoddisfacente bilancio dei 35 anni di vita autonomistica.

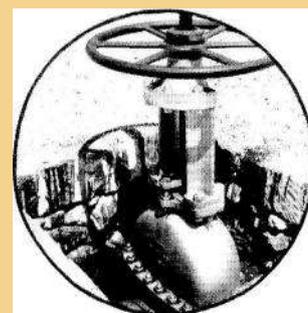
stiera tirrenica da Termini a Castellammare e il litorale selinuntino fra Mazara e Sciacca.

L'industrializzazione poteva già dirsi una speranza fallita, o, per gli ottimisti, solo una speranza che attendeva di concretizzarsi; la realtà più comune era quella di un modico apparato di piccole e medie imprese che producevano per il mercato locale. La fascia litoranea del territorio era già un cimitero di ciminiere mai finite o abbandonate al primo sorgere; gli enormi complessi chimici e petrolchimici delle aree orientale e meridionale (Augusta, Milazzo, Ragusa, Gela e Porto Empedocle), verticalizzati e autosufficienti e per altro a basso tasso occupazionale, non avevano dato luogo a quell'effetto di traino per nuove imprese che era stato messo nel conto, non stimolando in conseguenza una crescita economica equilibrata del territorio. Persino era venuta diminuendo fino a dimezzarsi la produzione petrolifera, ridottasi a meno di 1 milione di tonnellate di greggio nel 1977-78. Anche il turismo, sul quale si era cominciato a puntare, non registrava grandi risultati, se nel 1978 le presenze rilevate nei 900 esercizi alberghieri dell'isola (il 2,1% del totale nazionale) raggiunsero appena il 2,4% di quelle dell'intera Italia.

In una sintesi estrema, a quarant'anni di di-

stanza dal momento di partenza, gli indicatori socio-economici attestavano amaramente non solo la persistenza di fattori di pesante sottosviluppo, ma il costante processo di divaricazione dalla realtà sociale, economica, civile del Paese, il deterioramento delle premesse istituzionali dell'Autonomia. Basti dire che nel 1977 il prodotto interno lordo per abitante (cioè il reddito medio prodotto) era di 2.144.000 lire a fronte di una media nazionale di 3.365.000 lire, vale a dire appena il 64% del reddito medio dei peninsulari. Si capisce, perciò, come il risparmio bancario e postale dei Siciliani fosse solo il 5,4% del totale nazionale; e va aggiunto che ben il 47% del reddito prodotto nell'isola proveniva dal ramo terziario, ossia dalla Pubblica Amministrazione e dai servizi, a indice di una patologia che vedeva uffici e servizi in funzione suppletiva dei rami produttivi.

Ora, certo, non poteva negarsi che nei trentacinque anni della sua storia regionale la Sicilia fosse andata avanti sul piano civile, economico e sociale rispetto al punto di partenza; ma altrettanto realisticamente doveva riconoscersi che, a dispetto delle tre gambe che ne emblemizzano la figura simbolica, essa (per cause proprie, ma anche esterne) non era riuscita a tenere il passo dell'Italia in cammino.



L'industrializzazione fallita, dopo le grandi iniziative legislative e le ottimistiche speranze, era il punto emergente di un malessere che investiva l'intera economia e con essa la società civile. Persino sul petrolio non potevano più fondarsi sicure prospettive, se già nel 1977-78 la produzione di greggio s'era dimezzata rispetto ai primi tempi dell'apparente "miracolo" produttivo.



Il dc Calogero Lo Giudice guidò la Regione a capo di un governo pentapartito dal dicembre 1982 all'ottobre 1983. Già dall'anno prima si era inaugurata la «stagione della sopravvivenza». L'Assemblea aveva, con le elezioni del 1981, rinnovato ben un terzo della vecchia rappresentanza parlamentare, passata in buona parte a Roma, e in Sicilia la politica non riusciva a intraprendere i grandi programmi operativi. Si navigava a vista.



Modesto Sarò, presidente della Regione dal marzo 1984 al gennaio 1985. Succeduto al breve governo di Santi Nicita (ottobre 1983 - marzo 1984), anche a lui toccherà di gestire lo stallo nel quale ormai si avvitava la politica regionale, alimentando la sfiducia dell'opinione pubblica.

### Dai governi della «sopravvivenza» a quello del «rilancio»

Nei due anni che seguirono la caduta del governo D'Acquisto, alla guida della Regione si succedettero ben tre governi (23 dicembre 1982 — 31 gennaio 1985), rispettivamente presieduti dai democristiani Calogero Lo Giudice, Santi Nicita e Modesto Sarò, tutti a formula pentapartita e tutti ugualmente condannati a una mera politica di sopravvivenza, che non consentì di porre in essere altre terapie che quelle mirate al contingente sostegno di alcuni settori economici e all'apertura di sbocchi di lavoro precario nella pubblica amministrazione per migliaia di giovani in cerca di occupazione. Eppure, Lo Giudice, formulando il proprio programma operativo, non aveva mancato di avvertire che, a meno di intraprendere la strada di un moderno sviluppo economico che l'agganciasse all'Italia, la Sicilia sarebbe ineluttabilmente scivolata nel baratro del più profondo sottosviluppo e dell'emarginazione.

Ma la politica ormai si avvitava su se stessa e i suoi profili si mortificavano. La tornata elettorale del 1981, se aveva consentito un forte ricambio nella rappresentanza parlamentare, rinnovatasi per più di un terzo della sua consi-

stenza, non ne aveva però migliorato il livello, sottraendo per altro all'Assemblea regionale alcune delle più valide personalità, in parte trasferitesi a Roma; né, in contraccambio, giovò a molto il cammino inverso del socialista Salvatore Lauricella, che aveva lasciato il Parlamento e una poltrona ministeriale con lo scopo manifesto di ridare tensione alla politica siciliana e di puntare alla presidenza della Regione. La sua presenza fu anzi causa di nuove frizioni e, in definitiva, di remora all'attività dell'esecutivo, già paralizzato dalle conflittualità torrentizie all'interno della Dc e del Psi.

Una tale situazione di stallo, accrescendo la sfiducia dell'opinione pubblica, fu alle radici — nelle elezioni europee del 1984 — del crollo della Dc, che, perdendo a solo un anno dalle politiche del 1983 il 5% del suo elettorato, venne sorpassata dal Pci. Fu allora che l'assunzione (gennaio 1985) dell'on. Calogero Mannino alla segreteria regionale del partito e la formazione il mese dopo di un nuovo governo di coalizione presieduto dal catanese Rino Nicolosi, un parlamentare dalle indubbie capacità politiche e manageriali, vollero dare un segnale forte di risveglio della coscienza politica, assicurando una solida *leadership* alla Regione. E gli effetti si manifestarono presto, se i risultati delle regionali del 1986 ricompattarono intorno alla Dc il favore popolare, canalizzando verso il grande partito cattolico il 38,8% dei suffragi, nello stesso tempo in cui si consolidavano le posizioni degli altri partiti della maggioranza: il Psi incrementò lievemente il proprio voto, passando dal 14,3% al 15,0%, il Psdi dal 3,0% al 4,3%, il Pri dal 4,4% al 5,1% e il Pli dal 2,1% al 2,8%. Nella sostanza, il pentapartito che inaugurava la x legislatura regionale poteva contare su un cartello di 62 seggi, due in meno della precedente legislatura, tuttavia in numero tale da garantire la solidità dell'esecutivo. All'opposizione, il cartello comunista, col 20,6% dei suffragi, conservava i suoi 20 seggi, mentre il Msi-Dn, passando dall'8,5% al 9,2%, portava la propria rappresentanza parlamentare da 6 a 8 deputati.

Nel quinquennio, la formula di governo ebbe poi ripetuti rimaneggiamenti, come conseguenza delle fibrillazioni e dei contrasti che attraversavano tuttavia la vita politica, che ora, dopo sei

*A sinistra:*

Il socialista Salvatore Lauricella, deputato nazionale e più volte ministro fra il 1968 e il 1980, poi deputato regionale e presidente dell'Assemblea per due legislature, dal 1981 al 1991. La sua fu una presenza significativa, che segnò profondamente gli indirizzi del Psi e ridiede tensione alla vicenda politica, ma acuì al contempo le conflittualità correntizie, influenzando sugli stessi rapporti con gli altri partiti della maggioranza.

*A fianco:*

La presidenza del dc Rino Nicolosi, a capo di ben cinque governi di coalizione dal febbraio 1985 all'agosto 1991 (una delle più lunghe dell'Autonomia), valse a ridare slancio alla politica regionale, caratterizzando la «fase della ripresa». Ebbero impulso in quel tempo vari settori dell'economia e della vita civile e i programmi esecutivi delle grandi opere pubbliche; conseguì infine sanzione legislativa il principio della programmazione come strumento necessario della strategia dello sviluppo. In concreto, però, farraginose procedure, contrapposizioni politiche e adempimenti di giustizia, con sequestri e fermi imprenditoriali, influirono pesantemente sull'attuazione dei piani, producendo vaste crisi occupazionali che acuirono il fermento sociale. Suscitarono in quel tempo scandalo i cortei operai per le vie delle città che inalberavano cartelli recanti la scritta: «Con la mafia almeno si lavorava».

anni di esperienza pentapartita, sfociò (agosto 1987) in un governo di minoranza Dc-Pri, sostenuto dai partiti della vecchia maggioranza, e infine nel più solido bipartito Dc-Psi. I riverberi di queste alchimie politiche non si riprodottero sull'attività dell'esecutivo, poiché Nicolosi rappresentò in concreto una presenza di rilievo nella conduzione politica e amministrativa della Regione, tanto che nell'arco dei sei anni e mezzo della sua gestione (1 febbraio 1985 — 11 agosto 1991) ebbero impulso vari settori dell'economia e della vita civile: dall'artigianato al commercio, dalla pesca alle cooperative di abitazione, dalla formazione professionale alle attività socio-assistenziali; e soprattutto di una consistente spinta godettero i programmi esecutivi delle opere pubbliche nei settori della rigenerazione delle aree urbane, della forestazione, della produzione agricola, del turismo, dell'innovazione tecnologica, dell'incentivazione industriale, dello sviluppo delle aree interne: tutti settori nei quali, in conformità alle previsioni di specifici piani triennali di intervento, furono versate le consistenti assegnazioni statali e comunitarie per il Meridione.

Proprio in quegli anni, infatti, una legge (la n. 6 del 19 maggio 1988) dava definitivo assetto alla

programmazione, per altro fin dal 1978 assunta a metodo di governo in Sicilia, prevedendo l'adozione di tali documenti strategici dello sviluppo. Nei fatti, però, essi non valsero a procurare il superamento del divario strutturale, tecnologico e socio-economico fra la Sicilia e il resto del Paese, tanto più che gli interventi furono attardati o in taluni casi paralizzati dalle farraginose procedure di controllo poste in essere a garanzia della corretta destinazione della spesa pubblica, perché non finisse per finanziare imprese colluse o appartenenti a gruppi mafiosi, con la conseguenza di crearsi una diffusa crisi occupazionale che accrebbe il fermento sociale.

Negli stessi anni l'opinione pubblica prendeva coscienza del fallimento della Regione imprenditrice. In verità, tale fallimento non venne formalmente dichiarato, ma sotto l'eufemistica apparenza di introdurre «Interventi per lo sviluppo industriale», come recitava nel titolo un'altra legge (la n. 34 dell'8 novembre 1988), la Regione non fece altro che riversare altri flussi di capitale nella voragine finanziaria dei suoi enti industriali (l'Espis, l'Ems e l'Azasi) per cessare attività più che per promuoverne, e in particolare ricapitalizzò il fondo di dotazione dell'Ente minerario per pagare i costi della sua dispendiosa gestione



Pio La Torre, nel corso di un comizio del suo partito in un rione popolare. Segretario regionale del Pci, fu una delle più alte espressioni politiche impegnate nella lotta alla corruzione e al potere mafioso. Di quel potere cadde vittima in un anno, il 1982, segnato dal massacro di altre vittime eccellenti: il generale Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, con la giovane moglie, il medico legale Paolo Giaccone.



Il giornalista Giuseppe Fava, coraggioso autore di *reportages* che, come quelli del cronista palermitano Mario Francese, hanno costituito spietati atti di accusa contro il malaffare e la mafia. E, come in precedenza Francese, cadde nel suo sangue nel 1984 a Catania.

interna e per chiudere le sue miniere, alienando stabilimenti, terreni e fabbricati, e per liquidare gli operai; e incrementò le disponibilità dell'Espri destinate alla liquidazione delle partecipazioni regionali nelle società decotte.

Insomma, come era evidente, neanche la legislatura della «ripresa» poté guardare la Sicilia oltre le secche di quella condizione di regresso nella quale si trovava incagliata: premeva con sempre maggiore insistenza alle porte della Regione la domanda della società civile; e, su tutte, drammatica avanzava ormai la domanda di lavoro. Nel 1988 nell'isola gli occupati erano 1.477.000, appena il 29,3% della popolazione; e, per altro, anche quanto alla loro distribuzione vi era molto da ridire, poiché ben il 62,5% del lavoro era offerto dai servizi e dalla Pubblica amministrazione, mentre solo il 16,7% proveniva dall'agricoltura e il 20,8% dall'industria.

Sebbene Nicolosi non avesse mancato di porsi il problema del ruolo portante dei settori produttivi, cercando di stimolare l'autopropulsione dei processi di industrializzazione, venne meno un'adeguata risposta dell' imprenditoria

locale, soprattutto mancarono i trapianti che si attendevano dal Nord, sicché i modesti ritmi di sviluppo furono quelli tipici di un'economia arretrata. Si aggiungano i deleteri effetti dei fenomeni di corruzione e affarismo nei processi di affidamento delle opere pubbliche e le infeste infiltrazioni della mafia nelle stesse attività imprenditoriali, perseguiti — quando accertati — dall'intervento repressivo degli organi di giustizia con sequestri e fermi di esercizio, per avere il quadro del travaglio in quegli anni del fragile sistema produttivo dell'isola.

E quello che nel mondo dell'impresa era un subdolo processo di penetrazione mafiosa e di espropriazione aziendale, nella società civile si rivelava in tutti gli efferati aspetti della più cupa violenza. Toccava alle cronache di registrare la lugubre emergenza criminale, gli eccidi degli uomini delle istituzioni e di altre innocenti vittime. In poco più di un decennio cadevano preda dell'offensiva di sangue il capitano dei carabinieri Emanuele Basile e il procuratore della Repubblica Emanuele Costa (1980); il maresciallo dei carabinieri Vito Jevolella (1981); il



I magistrati Giovanni Falcone (a destra) e Paolo Borsellino. La loro opera infaticabile, il loro rigore morale, il loro acume, l'altissimo esempio di virtù operante di cui erano portatori li hanno consegnati alla gloria del martirio. Sempre insieme nella lotta all'impero mafioso, caddero a due mesi di distanza l'uno dall'altro nel 1992, in due orrende stragi che hanno coinvolto molte altre vite. Le loro austere effigi, la loro luminosa testimonianza li hanno però consegnati alla Storia come simbolo esponentiale delle schiere dei giusti caduti nell'esercizio di un dovere etico e professionale di resistenza e offensiva alla prevaricazione mafiosa.

segretario regionale del Pci Pio La Torre col suo collaboratore Rosario Di Salvo, il medico legale Paolo Giaccone, il prefetto di Palermo generale Carlo Alberto Dalla Chiesa con la giovane moglie Emanuela Setti Carraro (1982); il giudice Gian Giacomo Ciaccio Montalto, il capitano dei carabinieri Mario D'Aleo con due militi, il giudice Rocco Chinnici con gli uomini della sua scorta e il portiere della sua abitazione (1983); a Catania il giornalista Giuseppe Fava, a Trapani la giovane madre Barbara Asta coi due figlioletti in un attentato al giudice Carlo Palermo, il commissario Giuseppe Montana, il capo della sezione investigativa della squadra mobile di Palermo Ninni Cassarà con l'agente Roberto Antiochia (1984); l'ex sindaco di Palenno Giuseppe Insalaco, l'agente Natale Mondo, a Canicattì il giudice Antonio Saetta col figlio Stefano, a Trapani il dirigente di una comunità assistenziale Mauro Rostagno (1988); l'agente Nino Agostino con la moglie (1989); a Canicattì il giudice Rosario Livatino (1990); l'imprenditore Libero Grassi (1991); i marescialli dei carabinieri Alfredo Agosta e Giuliano Guazzelli (1992).

Erano quelle ingiuste morti come lo sgranarsi di un terribile rosario di sangue. Ma in quello stesso 1992 avvennero i crimini più agghiaccianti e spettacolari, con tutti gli addendi della strage: l'uccisione del procuratore Giovanni Falcone e della moglie Francesca Morvillo con tre agenti della scorta, e, a meno di due mesi di distanza, del procuratore Paolo Borsellino con cinque agenti della scorta. Fu allora, dinanzi a questi casi, che la reazione della società civile, annichilita e disorientata, esplose — come non mai — in un altissimo grido di rivolta. La Sicilia insorgeva, trovava la forza etica di deprecare e condannare: e non solo la società comune, la scuola, i professionisti, gli operai, ma con essi la Chiesa, con risonante voce di passione e di anatema dei suoi presuli.

Non valse. Nemmeno si era chetata l'eco di quelle grida, che nel gennaio 1993 a Barcellona Pozzo di Gotto veniva ucciso il giornalista Beppe Alfano e poco dopo a Palermo il sacerdote Pino Puglisi, che in un quartiere difficile svolgeva una coraggiosa opera di apostolato sociale.

A fianco: Fausto Bertinotti, Maturati, alla fine degli anni Ottanta, il crollo dell'ideologia marxista e la sconfitta mondiale del comunismo, una sostanziale metamorfosi accompagnò l'evoluzione del Pci in Partito democratico della sinistra. Se ne distaccò l'ala radicale dei nostalgici, costituitasi con Bertinotti, Cossutta e Garavini in Partito della rifondazione comunista (Prc).



A destra: Leoluca Orlando, esponente di esuberante vivacità della politica regionale, si distaccò nel 1991 dalla Dc per fondare "La Rete", un movimento eterodosso cattolico-laico-marxista con obiettivi di riscossa civile, che conseguì un discreto successo nelle "regionali" di quell'anno.



### **Verso e oltre il Duemila: morte e rinascita del sistema dei partiti**

Tutto l'ultimo decennio del xx secolo con le sue propaggini nei primi anni del Duemila fu un periodo di vaste trasformazioni nella vita politica nazionale e regionale; e le consistenti metamorfosi che si realizzarono allora, in conseguenza o in parallelo coi grandiosi eventi internazionali avveratisi, incisero profondamente, con effetti non sempre positivi, sui fatti economici e sociali e sugli stessi costumi di vita della gente.

Effetto del crollo del comunismo nell'Est europeo fu, all'inizio del 1991, la scomparsa del Partito comunista italiano, rinominatosi, per impulso del suo segretario nazionale Achille Occhetto, Partito democratico della sinistra (Pds) e innestatosi nell'alveo dell'Internazionale Socialista; se ne distaccò però l'ala radicale, sotto la guida di Cossutta, Garavini, Bertinotti e altri, che si costituì in Partito della rifondazione comunista (Prc); in esso confluì la maggior parte di Democrazia proletaria.

Ma anche la Dc siciliana patì uno scisma al proprio interno, con la secessione nel gennaio 1991 di Leoluca Orlando, che fondò La Rete, un movimento cattolico-laico-marxista con

obiettivi di riscossa civile. Non subì, però, contraccolpi elettorali dalla defezione di Orlando, e nelle consultazioni regionali del giugno 1991 convogliò su di sé ben 1.228.002 voti, pari al 42,3% dei suffragi, che era la più alta percentuale mai conseguita nell'isola; e in virtù di tale risultato ritornò alla consistenza dei 39 seggi conquistati nel 1976. Si affermò, comunque, anche La Rete, che alla sua prima uscita raccolse 211.423 voti (il 7,3% e 5 seggi). Arretrarono invece i due tronconi degli ex-comunisti, che, sotto la spinta emozionale degli eventi del partito, conseguirono in complesso appena 436.048 voti, spettanti per l'11,8% al Pds (che ottenne 13 seggi) e per il 3,2% a Rifondazione comunista (che ottenne un solo seggio), perdendo 6 seggi rispetto alla consistenza del blocco comunista nella legislatura precedente. I socialisti, con 436.625 voti (il 15,2% e 15 seggi, uno in più di quelli della precedente legislatura), effettuarono quindi il sorpasso, affermandosi come la seconda formazione politica della Regione; e un avanzamento registrò anche il Psdi (152.306 voti, pari al 5,3%, e 6 seggi, due in più di quelli della precedente legislatura), mentre arretrarono il Pri (3,6% e 3 seggi) e il Pli (2,7% e 2 seggi). Gravissima la recessione del Msi-Dn,



*A sinistra:* Il democristiano Vincenzo Leanza, a capo di un tripartito Dc-Psi-Psdi, governò la Regione dall'agosto 1991 al luglio 1992. Continuava con lui la serie delle amministrazioni di breve durata e con essa s'accresceva il logoramento dei principi istituzionali e delle stesse strutture dell'Autonomia.

*A fianco:* Il democristiano Giuseppe Campione. A capo dal luglio 1992 del 46° governo della Regione (in 45 anni di vita autonoma), ritenuto la strada della solidarietà parlamentare, col diretto inserimento del Pds nel governo, allo scopo di assicurare la stabilità dell'esecutivo e l'effettuazione di una concreta politica di recupero autonomistico. Il dilagare di "tangentopoli" dal Nord alla Sicilia si rifletté sul governo regionale, che pure aveva fino ad allora ben operato anche con riforme di rilievo, provocandone, a distanza di solo un anno e mezzo

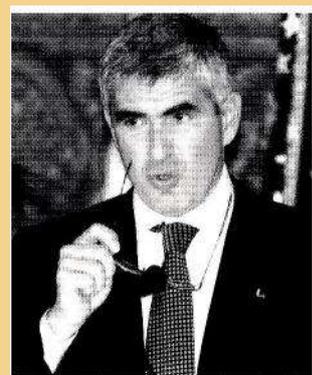
che dimezzava nettamente la propria forza elettorale (138.752 voti, pari al 4,8%), scendendo da 8 a 5 seggi.

Nella sostanza, il governo che si formò il 12 agosto 1991, un tripartito Dc-Psi-Psdi presieduto dal democristiano Vincenzo Leanza, poteva contare su una solida maggioranza di cartello di 60 seggi; durò però meno di un anno, avendo Leanza dovuto dimettersi in conseguenza dell'incriminazione per corruzione di tre assessori della sua giunta, oltre che di alcuni deputati regionali. Gli succedette il 16 luglio 1992 una più vasta coalizione pentapartita presieduta dal democristiano Giuseppe Campione, con il Pds nella compagine governativa e con una maggioranza di ben 75 deputati. Vi era l'intenzione, rinverdendo la formula della solidarietà parlamentare e affidando le sorti del governo a una personalità di indubbia preparazione e al di sopra degli affarismi, di avviare una politica di recupero autonomistico.

In quell'anno stesso, intanto, le consultazioni politiche nazionali confermavano il regresso dei partiti post-comunisti, che raccoglievano in totale fra Pds e Prc) il 21,7% dei consensi, un risultato ben inferiore a quel 26,6% del 1987 conseguito dal Pci; ma anche la Demo-

crasia cristiana subiva un salasso di voti, scendendo dal 34,3% del 1987 al 29,7%: in parte pagava lo scotto dello scisma della Rete, che conseguiva l'1,9% dei suffragi, e in parte il suo tributo alla Lega Nord, il movimento politico fondato nel 1991 da Umberto Bossi per raccogliere l'ormai decennale esperienza della Lega Lombarda, che, con una linea pencolante fra secessionismo e federalismo, si affermava con l'8,2% dei suffragi. Quanto agli altri partiti, subiva un lieve arretramento il Psi (13,6%), registrava un lieve avanzamento il Pri (4,4%), mantenevano sostanzialmente le proprie posizioni il Psdi (2,7%) e il Msi-Dn (5,4%), arretravano i radicali (1,2%), si mantenevano stazionari i Verdi (2,8%).

Mentre a Roma l'on. Andreotti succedeva a se stesso con una formula quadripartita, la magistratura — a Milano, come a Roma, come a Palermo e altrove — avviava una decisa operazione contro la corruzione politica, che prese il nome di *tangentopoli*, scatenando indagini sui maggiori leader dei partiti di governo per corruzione e finanziamento illecito. Ne conseguì un terremoto politico, con dimissioni e crisi nei gruppi dirigenti. In Sicilia l'azione degli organi di giustizia e delle forze dell'ordine, intensificatasi



da un canto contro il potere mafioso e approdata a risultati di rilievo con l'arresto nel 1993 dei grandi *boss* Totò Rfina, Nitto Santapaola e Giuseppe Pulvirenti, operò dall'altro energicamente nei confronti di quegli strati del mondo politico inquinati da episodi di affarismo e collusione e molti deputati regionali finirono inquisiti o agli arresti. Parecchi di loro, però, vennero assolti dopo lo svolgimento dei processi.

Si ebbero riflessi sul piano parlamentare. Il governo Campione, per quanto avesse operato bene e introdotto riforme di rilievo che andavano in direzione della moralizzazione e della democratizzazione della vita politica (il nuovo sistema degli appalti, che estrometteva affarismi e illeciti; l'elezione diretta dei sindaci, che emarginava il peso della partitocrazia), abbandonato dal Pds, che tendeva a demarcare la propria posizione morale da quella degli altri partiti, quasi tutti inquisiti, e sfiancato dal dissenso interno, entrò in crisi e si dimise. Gli succedette il 21 dicembre 1993 un quadripartito presieduto dal liberale Francesco Martino, che durò, con una attività di corto respiro, fino al 16 maggio 1995, quando venne surrogato da una giunta di centro-sinistra guidata dal democristiano Matteo Graziano; la maggioranza era però indebolita dalla scissione di sei deputati, staccatisi dalla Dc per costituirsi intorno a Campione come gruppo popolare.

Non era estemporaneo questo ritorno al populismo. Già dal gennaio 1994, sul piano nazionale, a conclusione di un processo costituente

guidato dal suo segretario Mino Martinazzoli, la Democrazia cristiana, sfibrata dalla sconfitta elettorale del 1992 e sconvolta dalle operazioni di *tangentopoli*, che vedevano coinvolti molti dei suoi esponenti, al fine di recuperare la purezza e le tensioni ideali delle origini, si era sciolta per ricostituirsi in una nuova formazione politica, il Partito popolare italiano (Ppi). Tutto ciò, però, a prezzo di nuove frantumazioni, poiché alla rifondazione popolare non aderirono le componenti moderate e conservatrici, le quali, sotto la guida di Pierferdinando Casini, si costituirono in Centro cristiano democratico (Ccd) e — una minoranza — in "Patto Segni"; a sinistra, altri gruppi fondarono i cristiano-sociali, che però più tardi confluirono nei democratici di sinistra.

Ma il Partito popolare non era politicamente e ideologicamente compatto, e definitivamente si spaccò nel marzo 1995 quando, succeduto alla segreteria nazionale Rocco Buttiglione, questi costituì il movimento dei Cristiano-democratici uniti (Cdu) con orientamento a destra, mentre conservavano la denominazione di Partito popolare italiano le componenti di sinistra, con segretario Gerardo Bianco (e a tale formazione si rifece, infatti, il gruppo assembleare di Campione). Una analoga evoluzione si svolgeva contemporaneamente nell'estrema destra dello scacchiere politico nazionale dove nel gennaio 1995, sotto la guida del proprio segretario Gianfranco Fini, il Msi-Dn, allo scopo di proporsi quale Destra di governo, si scioglieva per rifondarsi

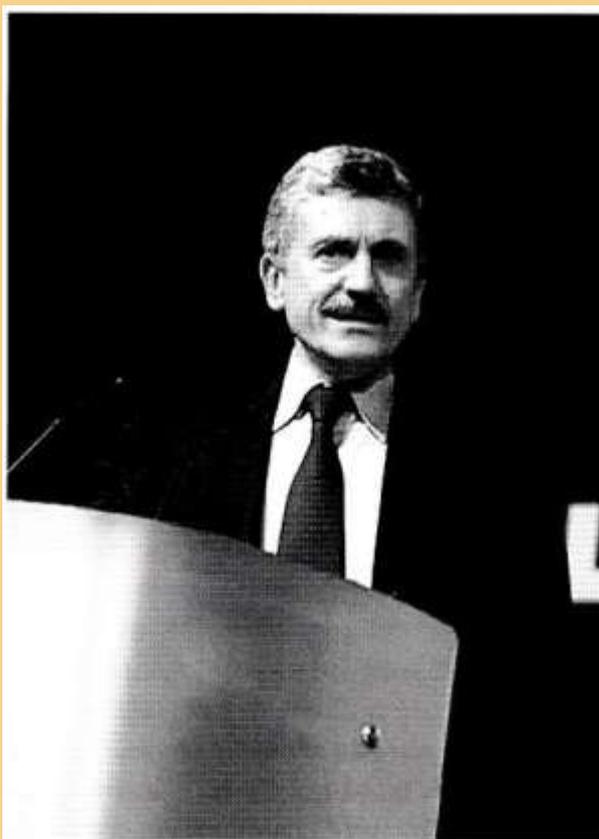
Fra il 1993 e il 1995 sostanziali mutamenti attraversarono i grandi schieramenti politici. Nasceva nel 1993, fondata da Silvio Berlusconi (*in alto, a destra*), Forza Italia, un movimento di centro-destra che introdusse elementi di enorme spessore nella vita politica, raccogliendo vaste adesioni in particolare fra i ceti moderati e cattolici, l'alta borghesia, il medioceto impiegatizio e professionale. Nel 1994 la Dc si scioglieva per risorgere sotto la guida di Martinazzoli come Partito popolare italiano; ma se ne distaccavano le correnti conservatrici per costituirsi con Pierferdinando Casini (*foto piccola*) in Centro cristiano democratico, poi divenuto Udc. Il Msi, a sua volta, si scioglieva per rifondarsi con Gianfranco Fini (*in alto, a sinistra*) come Alleanza nazionale, allo scopo di proporsi quale Destra di governo. Nasceva con essi il "Polo della libertà", che avviava la dialettica del bipolarismo.

come Alleanza nazionale, perdendo però la sua ala estremista e radicaleggiante, che, sotto la guida di Pino Rauti, si ricostituiva in Msi-Fiamma tricolore.

La nascita nel 1993 di Forza Italia, movimento politico fondato dall'imprenditore Silvio Berlusconi, con orientamento di centro-destra e diffusione attraverso una rete di club e di circoli capillarmente costituiti nel territorio, introduceva frattanto elementi di inusitato spessore nel panorama nazionale, tali da rivitalizzare il quadro politico e da avviare la dialettica fra i partiti sul piano del bipolarismo. Essa coagulò nel cosiddetto "Polo delle libertà e del buon governo" tutte le formazioni di centro-destra (insieme con Forza Italia si coalizzarono nel Polo il Ccd, il Cdu, An, la Lega Nord, i radicali di Marco Pannella), che nelle politiche del marzo 1994, con un quoziente di 46,4%, prevalsero su una alleanza di sinistra comprendente il Pds, il Prc, il Psi, la Rete, che conseguì il 34,4% dei suffragi, e sul "Patto per l'Italia", costituito dal Ppi e dal Patto Segni, che raggiunse il 15,7% del voto elettorale.

In maggio Berlusconi assunse la guida del Paese, a capo di un governo costituito dai partiti del Polo; ma più tardi la dissociazione della Lega Nord dalla maggioranza e il successo riportato nelle consultazioni politiche anticipate dell'aprile 1996 dai partiti di centro-sinistra, apparentati sotto il simbolo dell'Ulivo, determinavano il capovolgimento della situazione, la caduta di Berlusconi e il passaggio del potere al centro-sinistra, che si insediava a palazzo Chigi con un governo presieduto dall'ex dc Romano Prodi.

In Sicilia la situazione politica ebbe diversa evoluzione. E infatti, conclusasi nella primavera di quello stesso anno (1996) una delle più stinte legislature della storia autonomistica, appena tonificata dalla parentesi Campione, le elezioni regionali ribaltarono la linea politica espressa dalle urne in campo nazionale, assegnando la maggioranza alle formazioni di centro-destra. Ebbe la preminenza Forza Italia col 17,1% dei suffragi e 17 seggi, mentre Alleanza nazionale, col 14,1% e 14 seggi, risultò il secondo partito dell'isola; seguirono il Ccd col 9,8% e 11 seggi e il Cdu col 9,2% e 7 seggi. A sinistra, il Pds conseguì il 14,1% dei suffragi e 13 seggi, seguito dal Ppi col 7,4% e 6 seggi, da Rifonda-



zione comunista col 6,3% e 6 seggi, dalla Lista Dini col 4,9% e 4 seggi, dalla Rete col 3,5% e 4 seggi; subivano un pesante crollo i socialisti, che conseguivano appena l'1,9% dei suffragi e 3 seggi; il resto dei seggi parlamentari si smiuzzava fra una congerie di liste individuali, tutte di sinistra. Il 18 luglio 1996 la XII legislatura regionale si inaugurava con un governo di centro-destra presieduto dal forzista Giuseppe Provenzano, che, entrato in crisi al termine di una scialba gestione nel gennaio 1998, cedeva il passo al cristiano-democratico Giuseppe Drago a capo di una compagine del Polo delle libertà.

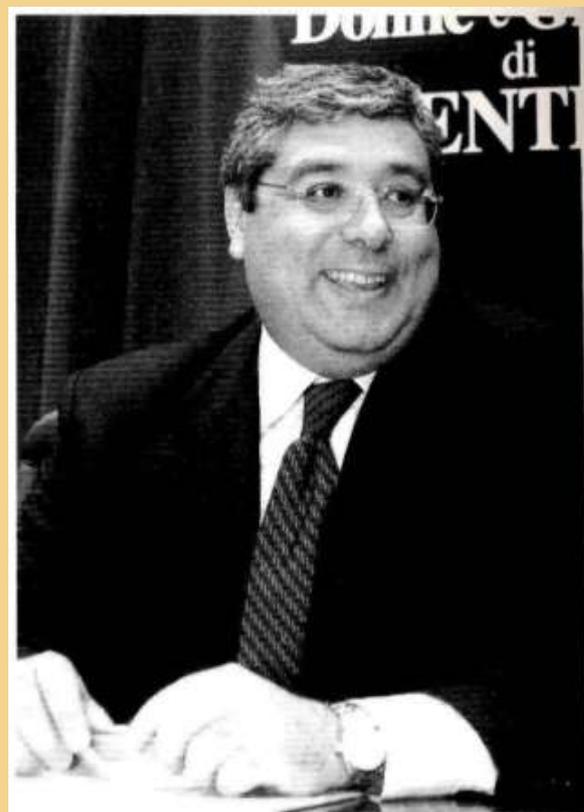
Non durò molto. Il rivolgimento politico avveratosi in campo nazionale, dove il diessino D'Alema, alla fine di quello stesso anno, succedeva a Prodi a capo di un governo di centro-sinistra, ebbe un parallelo epilogo anche in Sicilia, portando il 21 novembre 1998 a un governo di larghe intese, col diessino Angelo Capodicasa alla presidenza della Regione. Era l'effetto della radicale metamorfosi del quadro partitico, movimentato dalla fondazione, per iniziativa di Cossiga, dell'Unione democratici per la Repubblica (Udr), alla quale aderì in un primo tempo il Cdu, allettato dall'illusione del "grande centro". Ma il rifiuto del Ccd, che non vi aderì,

Il diessino Massimo D'Alema, alla fine del 1998, guidò in campo nazionale un governo di centro-sinistra. A Roma, a seguito del successo elettorale del marzo 1994, il "Polo delle libertà" aveva dato luogo al primo governo Berlusconi, sorretto dall'alleanza di centro-destra, che però più tardi la dissociazione della Lega Nord e il successo conseguito nelle "politiche" del 1996 dall'Ulivo (la coalizione di centro-sinistra) travolgeva, dando luogo al primo governo Prodi, a sua volta sostituito due anni più tardi dal governo D'Alema. Analoghi ripetuti capovolgimenti di fronte si susseguirono in Sicilia, dove a un governo "delle larghe intese", presieduto dal diessino Capodicasa, seguì nel luglio 2000 un governo del Polo, presieduto da Leanza, ritornato al governo in quota Forza Italia. Ma la navicella dell'Autonomia restò a navigare nelle basse acque del piccolo cabotaggio, finché la più solida affermazione nel 2001 dei partiti del Polo delle libertà, confermata dalle "regionali" del 2006, definitivamente sancì la supremazia del Polo e assicurò la formazione di una stabile maggioranza di centro-destra.

determinando il fallimento dell' Udr, l' anno dopo, pose le premesse della nascita, dalle sue ceneri, dell'Udeur di Clemente Mastella, che si collocava a sinistra, mentre il Cdu di Buttiglione, ritornato sui propri passi, si ricostituiva nella originaria identità di soggetto politico sulle posizioni del centro-destra. La legislatura, comunque, si concluse con un nuovo capovolgimento di fronte: la caduta del governo Capodicasa e la formazione (26 luglio 2000) di un governo del Polo guidato da Vincenzo Leanza, che faceva ritorno alla presidenza della Regione sotto le insegne di Forza Italia.

Quattro governi nell'arco di un quinquennio (ma delle passate legislature ben poche, come si è visto, avevano contato meno di tre governi) non erano la soluzione istituzionale che ci voleva per trarre la Regione dalle secche della precarietà e per alimentare il consenso della società civile. E, in effetti, per l'intero quinquennio la politica regionale aveva continuato a navigare nelle basse acque del piccolo cabotaggio, solo manifestando in alcuni settori (agricoltura, beni culturali) apprezzabili capacità di avventurarsi in acque più profonde.

Le elezioni del 24 giugno 2001 furono il cardine di una nuova vicenda che, una volta avviata, ebbe momenti di rilievo. Quando si votò per le regionali, già le urne — alle politiche di qualche mese prima — avevano sancito il successo sul piano nazionale del Polo delle libertà, riasse-



A destra: Il cristiano-democratico Salvatore Cuffaro, alla guida dal luglio 2001 del governo della Regione, alla quale è stato confermato con un secondo mandato nel luglio 2006, sostenuto da una maggioranza di centro-destra; questa conta 55 deputati contro i 35 dell'opposizione di centro-sinistra.

gnando a Berlusconi il governo dell'Italia. E nelle consultazioni per la xm legislatura siciliana il buon risultato del Polo, in cui si trovavano collegate le formazioni di centro-destra, si replicò. Era un test sperimentale, perché il primo in cui si procedeva all'elezione diretta del presidente della Regione, e la Casa delle libertà, all'insegna di "Cuffaro presidente", conseguì 1.564.106 voti di lista (il 59,2%), mentre le formazioni di centro-sinistra, presentatesi sotto l'insegna di "Orlando presidente", conseguirono 964.840 voti (il 36,5%); una lista minore, Democrazia europea, capeggiata da Sergio D' Antoni, otteneva 114.148 voti (il 4,3%). All'interno del Polo, Forza Italia raccolse il 25,1% dei suffragi, An si affermò quale secondo partito della coalizione col 10,7% dei suffragi, mentre l'area del Bianco-fiore, costituita dalle liste del centro cattolico (l'Udc di Casini, che era la nuova denominazione del Ccd, il Cdu di Buttiglione e Nuova Sicilia dell'ex dc Nicolò Nicolosi), conseguiva il 23,4% dei consensi. Il 21 luglio, il 55° governo della Sicilia nasceva sotto la presidenza del cristiano-democratico Salvatore Cuffaro e con una giunta tripartita FI-An-Cdu, nella quale erano inseriti quattro assessori tecnici.

Nel quinquennio successivo fu data risposta ad alcuni problemi particolarmente importanti: il soddisfacimento dell'emergenza idrica nella Sicilia meridionale attraverso il potenziamento della capacità delle dighe e la realizzazione di un sistema di dissalatori, il completamento di

Anno 2002, entra in vigore l'euro: è la nuova forte moneta europea, graficamente assai meno bella della vecchia lira italiana. Ma, al di là del puro fatto estetico, le conseguenze più sostanziali della sua adozione sono nel vertiginoso aumento del costo della vita. L'opinione pubblica, la società civile, il sindacalismo, e più tardi anche larga parte dei politici e degli economisti, sono concordi nell'attribuire all'euro la causa della inarrestabile evoluzione dei prezzi e del grave squilibrio dei redditi fissi.

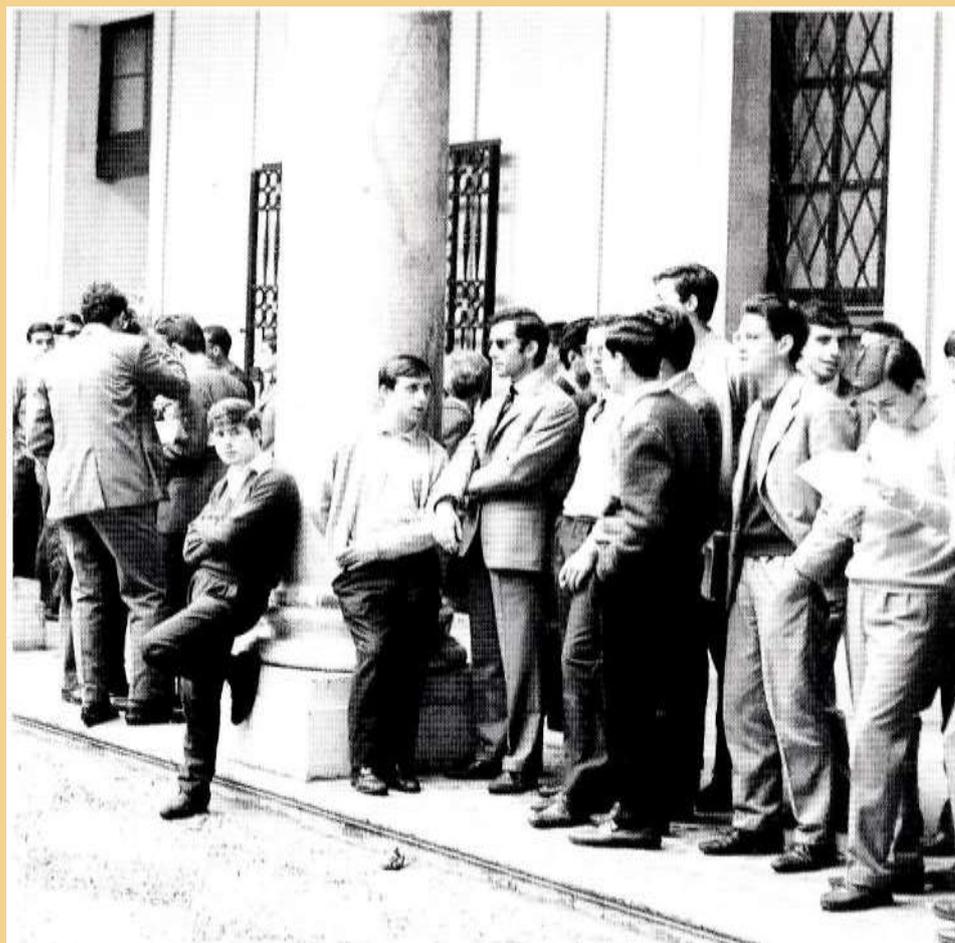


importanti infrastrutture stradali (dalla Palermo-Messina alla Catania-Siracusa, alla Caltanissetta-Gela), i grandi interventi di edilizia ospedaliera, le attività dei beni culturali, del turismo e le politiche sociali, che hanno posto al centro dell'attenzione principalmente la famiglia e gli anziani. E proprio nel campo della realizzazione delle grandi opere, mediante l'impiego dei fondi europei, la Sicilia nel quinquennio del governo Cuffaro raggiungeva livelli di *performance* nell'attuazione della politica economica e infrastrutturale che le assicuravano — prima fra le regioni del Sud — l'assegnazione premiale di nuove imponenti risorse finanziarie (oltre 850 milioni di euro) di contributi comunitari e nazionali destinati allo sviluppo.

Allo stesso tempo ha trovato positiva conclusione il lungo contenzioso finanziario che si trascinava da decenni con lo Stato e che ora, col riconoscimento alla Regione del gettito delle imposte pagate dalle imprese industriali e commerciali operanti nell'isola, ancorché aventi la sede legale fuori di essa, e con la revisione dell'entità del contributo di solidarietà nazionale, ha segnato un momento storico nel difficoltoso processo di piena attuazione dello Statuto autonomistico. In forza di ciò, sono state destinate alla Regione spettanze finora negate, concretizzatesi in una complessiva assegnazione di 2 miliardi 150 milioni di euro (comprensiva di una *tranche* di 953 miliardi di euro sul gettito fiscale per la Re auto riconosciuto alla Sicilia) destinati a investimenti straordinari nel quinquennio 2006-2010.

Per altro verso, costretta a fare i conti coi contrasti interni ai partiti, con le emergenze occupazionali ripetutamente sfociate in accese manifestazioni di piazza, e infine con una serie di vicissitudini giudiziarie, la politica ha dovuto arrestarsi alle soglie dell'incompiuto o dell'irrisolto. E ancora aperto è il problema dell'occupazione, che, se da un canto ha avuto soluzione nel progressivo assorbimento (tuttora in corso) del vasto bacino del precariato, dall'altro non ha visto il concretizzarsi di sbocchi di lavoro per la vasta disoccupazione intellettuale: le decine di migliaia di laureati e diplomati rimaste all'esterno del gramo mercato del lavoro.

La Sicilia certamente è avanzata, è trascorso un sessantennio dall'avvio della fase autonomistica,



si è ammodernata, ha perseguito mille esperienze, ha creato molto valore aggiunto; né può negarsi che il suo Statuto abbia avuto in ciò una parte di rilievo. Allo stesso tempo dovrà pur riconoscersi che l'Autonomia non ha fatto abbastanza, mentre l'Italia — il resto del Paese — decollava (non parliamo, poi, del Nord), lasciandosi sempre indietro la Sicilia: se ciò sia stato per forza degli eventi e per l'inesorabile convergere di fattori estrinseci oppure per intrinseche debolezze della Regione è quesito senza risposta.

Oggi due dati, entrambi negativi, sono la sintesi della distanza fra l'isola e la penisola, che non basterà il Ponte sullo Stretto a colmare: il reddito medio annuo per abitante, che è di 20 mila euro nell'Italia peninsulare, ma di soli 10.550 euro in Sicilia; e il tasso della disoccupazione, che è del 7,8% nell'Italia peninsulare (dato sul quale per altro si riflette l'incidenza di regioni in endemica crisi occupazionale, come la Calabria, la Basilicata e la Campania), mentre è indicato nel 18%, ma più concretamente viene stimato nel 21%, in Sicilia. Né sarà il caso di dire del divario infrastrutturale, nonostante le opere che pure si sono realizzate e le metamorfosi che si sono avverate, né della generale gracilità dell'apparato industriale locale o delle crisi endemiche di vari settori

Dopo l'Università quale lavoro? Nella foto, studenti nell'atrio dell'Università di Palermo. Uno dei più gravi problemi, irrisolto o tralasciato nei decenni precedenti, ereditato ma non affrontato dalla politica del Duemila, rivelatasi impreparata alla angosciata emergenza, è quello della disoccupazione intellettuale. Gli studi superiori non garantiscono un lavoro. Soprattutto per i laureati delle Facoltà umanistiche non si sono predisposti sbocchi occupazionali. La Pubblica Amministrazione non ha offerto (e non ha nemmeno da offrire) concorsi; saturata dal precariato, se in parte con esso ha dato una provvisoria e parziale risposta alla massa dei diplomati, ha depauperato di preparazioni avanzate i propri ranghi. Ai dati del giugno 2007, il tasso della disoccupazione globale in Sicilia risultava il più alto d'Italia, superiore di 3 punti persino a quello del Meridione; e il *trend* negativo dell'occupazione, in controtendenza (con una flessione dell'1 per cento) rispetto al dato nazionale in crescita, era attestato dalle rilevazioni Istat. Le refluenze sul vasto piano della società civile sono immani: un banco di prova, oggi, ineludibile per la politica.



Da sinistra a destra: Il presidente dell'Assemblea regionale, Gianfranco Micciché, il sindaco di Palermo, Diego Cammarata, e il presidente della Regione, Salvatore Cuffaro, a colloquio.

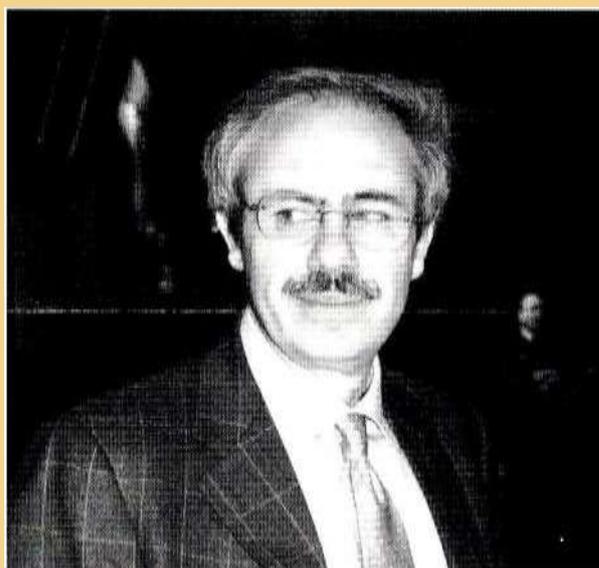
dell'economia. E infine nel repertorio delle aspre problematiche civili saranno da iscriversi i fatti delle criminalità spicciola e mafiosa che tengono sospeso il divenire dell'isola, ma che pure segnano oggi risultati di rilievo all' attivo delle istituzioni: buon'ultima la cattura, nell' aprile 2006, del capo della cupola mafiosa, l'inafferrabile Bernardo Provenzano, per oltre un quarantennio sottrattosi alla Giustizia.

Dalle consultazioni elettorali, svoltesi il 28 maggio 2006, il quadro politico è uscito confermato, rinnovandosi la fiducia al presidente Cuffaro. Preannuncio ne erano, del resto, le "politiche" di qualche mese prima, che in Sicilia — col prevalere del centro-destra — hanno contraddetto le linee emerse sul piano nazionale, in cui, sia pure di stretta misura, l'Unione di centro-sinistra si era affermata, insediando a palazzo Chigi un governo a guida Prodi. Le successive "regionali" hanno visto, dunque, le formazioni di centro-destra imporsi col 61,4% dei consensi (1.374.736 voti): un dato, questo, inferiore di 4 punti alla percentuale conseguita nel 2001, in conseguenza in parte della ridotta affluenza alle urne (appena il 58,8%) e in parte della concorrenza della lista eterodossa di "Alleanza siciliana", che faceva capo a Nello Musumeci, dissidente da Alleanza nazionale, comunque schierata a destra (raccolgeva il 2,4% dei suffragi). Il Polo si presentava con un cartello di liste com-

A destra: Il leader del Movimento per l'Autonomia (MpA), Raffaele Lombardo, deputato europeo e presidente della Provincia di Catania.

prendente, sotto l'insegna "Cuffaro presidente", Forza Italia, l' Udc, Alleanza nazionale, l' MpA (il "Movimento per l'Autonomia" fondato dall'ex dc Raffaele Lombardo) apparentato con Nuova Sicilia, la Fiamma tricolore e la Lista del Presidente ("L'Aquilone" ).<sup>11</sup> centro-sinistra, attestatosi al 36,1% (1.078.179 voti), aggregava sotto l'insegna "Rita presidente" (intitolata a Rita Borsellino, la sorella del magistrato ucciso dalla mafia, alla sua prima uscita in politica) un cartello comprendente la Margherita, i Ds, la lista "Rita" e "Uniti per la Sicilia", una formazione questa di sei piccoli partiti: Rifondazione, Comunisti italiani, Verdi, Italia dei valori, Sdi, Primavera siciliana.

Nella sostanza, la nuova Assemblea uscita dalle urne conta una solida maggioranza di 55 seggi (Forza Italia 17, Udc 11 oltre il Presidente, An 10, MpA 10, L'Aquilone 6), mentre l'opposizione si affida ad una deputazione di 35 membri (Ds 15, Margherita 15, Uniti per la Sicilia 4, oltre la Borsellino). Il 7 luglio è nato il secondo governo Cuffaro, mentre pochi giorni prima alla presidenza del Parlamento siciliano veniva chiamato l'ex ministro di Forza Italia Gianfranco Micciché. Toccherà ora all'esecutivo diretto da Cuffaro, nonché all'intera deputazione assembleare, di instaurare i meccanismi del progresso, di dare risposta alle domande dell'economia e della società, di attivare un grande percorso di crescita delle strutture civili dell'isola, nell'obiettivo del conseguimento di quei traguardi di avvicinamento alla media del Paese invano inseguiti da lungo tempo.



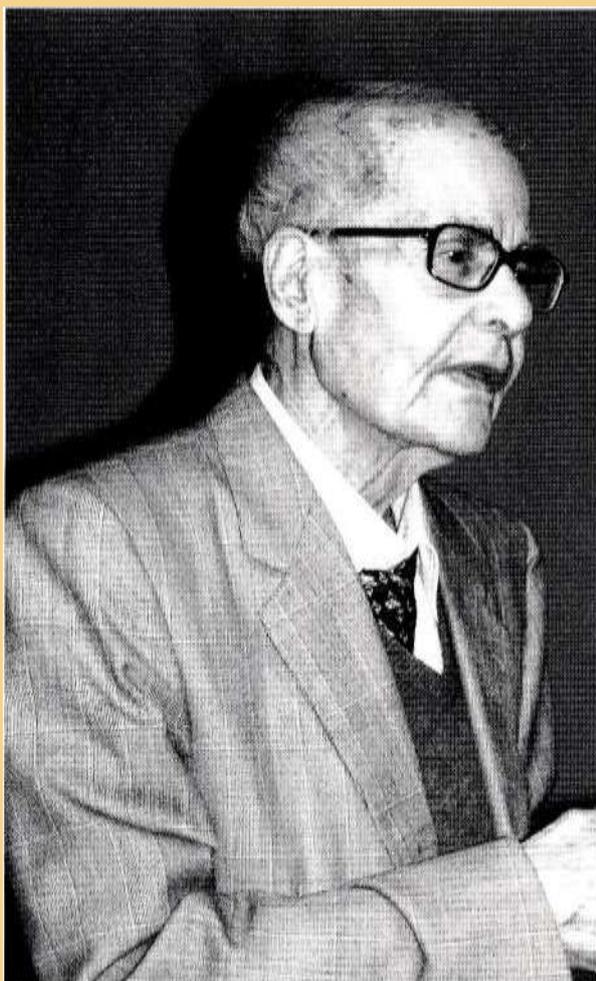
### La Sicilia nella letteratura dei Siciliani nel secondo Novecento

Negli stessi anni in cui la Regione viveva la sua non sempre felice esistenza autonomistica, altri e più propizi fattori imponevano la Sicilia alla ribalta nazionale, e in certi casi mondiale. Era in virtù dei suoi scrittori che l'isola emergeva, rappresentandosi — allora come in passato — nel ruolo di grande e suggestivo scenario, nel bene e nel male, di una invenzione letteraria eletta e di grande momento.

E, a ben considerare tutta quella editoria che costituì l'immaginario repertorio della letteratura siciliana del tempo, una osservazione verrà da farsi: come tutto quel gran travaglio letterario degnamente s'innesti nel solco della tradizione che dai decenni post-unitari faceva ormai della Sicilia il giardino d'Armida di una fruttificazione senza confronti in Italia. E un'altra potrà farsene: come la Sicilia costituisse irrimediabilmente e irredimibilmente nelle opere degli isolani venute alla luce nella seconda metà del xx secolo (come, del resto, in quelle di coloro che li precedettero e, chi sa?, in quelle di coloro che verranno dopo) il fondale bruciante e magico, opprimente e mitico, soffocante e arcano, desolato e straordinario di una trama a volta a volta tragica, greve, malinconica, allucinata, farsesca, di una storia tormentosa, onirica, amara, oscura, tenebrosa, caustica, pervasa dalle venature di un assegnato iperrealismo, permeata dall'oppressivo sentimento di un diffuso scetticismo.

Da questo sentimento sconsolato, che era poi quello di una Sicilia ingrata e senza luce, anche nei casi in cui l'ironia conferiva alla drammaticità della vicenda narrata una eletta risonanza di civile denuncia, non andarono franche nemmeno quelle opere nelle quali il racconto si tinge dei riverberi della fantasia onirica o affonda nelle stratificazioni della storia, poiché ovunque e sempre teatro della narrazione è la Sicilia, e la Sicilia è terra di mistero e di dolore, di malinconia e di sofferenza, nella quale le umane vicissitudini non hanno altro svolgimento né altra conclusione che nel dramma della sconfitta e del male.

Quasi a conferma, la prima opera di rilievo letterario che introduce la grande narrativa della seconda metà del xx secolo, *Scirocco* (1950) di Romualdo Romano (Palermo, 1910-2002),



Giuseppe Bonaviri.

immette subito impietosamente a contatto di tormentose vicende ambientate in un paesino miserrimo dell'isola in un tempo di asfissiante calura; né vale a riscattare l'avvilimento della neo-realistica rappresentazione di quel brano di Sicilia così tragico e repellente il vago intento sociale che anima la narrazione. Del resto, una tale torbida rappresentazione dell'angusto ambito paesano, in un tempo fra la dittatura fascista e la guerra, ritorna nella successiva opera dello scrittore, *Campane a quattro* (1954), facendo da malinconico sfondo alla degradazione di un mondo di esclusi e di vinti.

Non diversamente, l'insularità, letterariamente vissuta come condizionamento geografico al malessere esistenziale dei suoi personaggi, costituisce un supporto forte nell'opera di una scrittrice, Livia De Stefani (Palermo, 1913-1991), emersa con un romanzo di vigoroso realismo nel panorama letterario del tempo, *La vigna di uve nere* (1953); e, se anche la solida vena della scrittrice sborza personaggi vitali stagliati con drammatica evidenza contro il proscenio di una Sicilia mitica, restano a far cupa ombra alle umane vicende narrate l'oppressiva tensione dell'angosciante pena di vivere, il soverchiante fardello della ricorrente predestinazione. D'ambiente siciliano pure le successive opere: *Gli*



Leonardo Sciascia.

*affatturati* (1955), *Passione di Rosa* (1958), *La signora di Cariddi* (1971).

Con Giuseppe Bonaviri (Mineo, 1924 — vivente) questa implacabilità di una Sicilia sentita come una tragica camicia di Nesso si stempera a vantaggio di quel senso onirico e quasi lirico che è nel pentagramma narrativo dello scrittore, con in più il gusto delle astrusità simboliste, dei fantasiosi cerebralismi suscitatori di aure sospese fra incanto e mito. Così la materia siciliana subisce misteriose metamorfosi di tempo e di luogo, che sono lo sfondo di un affiorante senso di pena per l'incertezza della condizione umana. Muovono, in varia misura, in una tale dimensione *Il sarto della stradalonga* (1954), *La contrada degli ulivi* (1958), *Il fiume di pietra* (1964), *Notti sull'altura* (1971), *L'isola amorosa* (1973), e, alla fine, quelle *Novelle saracene* (1980) che costituiscono una confidenziale escursione dell'autore nelle sedimentazioni etniche ed epiche dell'antica terra di Sicilia.

Con l'uscita de *Le parrocchie di Regalpetra* (1956) di Leonardo Sciascia (Racalmuto, 1921-1989) siamo allo scrittore che più di ogni altro, per un intero trentennio, interpretò, con opere di assoluto rilievo nel panorama letterario nazionale e con l'assiduità di un impegno civile versato in una forte tematica di denuncia sociale, le aspre problematiche della condizione siciliana attraversata e quasi annichilita dal dramma del male. Spirito caustico, acuto, pensoso, Sciascia, in una produzione sospesa fra saggio e narrativa, non cessò mai di guardare alle cose della sua terra con amara inquietudine e col velo di un crescente pessimismo, toccando — come diceva — «i punti dolenti del passato e del presente della Sicilia che vengono ad articolarsi come la storia di una sconfitta della ragione». Così, anche il microcosmo di Regal-petra non fu altro che il punto di partenza di un percorso letterario nei mali endemici della più vasta società isolana; da esso lo scrittore prese a penetrare nei labirinti oscuri di una Sicilia pervasa dall'offesa mafiosa e dall'arroganza delle ideologie.

Vennero, poi, altre amare opere impostesi con le loro connotazioni di denuncia e di accorato risentimento morale, scritte in una prosa asciutta e incisiva, coerente alla scabra articolazione delle trame: *Gli zii di Sicilia* (1958); *Il giorno della civetta* (1961), racconto di un delitto mafioso intorno al quale emblematicamente si fronteggiano le opposte individualità del leale servitore della legge e dello squallido esponente di una società maligna e omertosa; *A ciascuno il suo* (1966), pedagogica narrazione di una vicenda paesana commista degli ingredienti dell'ipocrisia, della meschinità, dell'omertà, del rancore, dell'illegalità, tutte condizioni morali nelle quali lo scrittore vedeva naufragare la sua tormentata terra; e ancora *Il contesto* (1971), inchiesta sull'omicidio di un giudice con tutti gli aggregati dell'amaro scoramento dell'autore; e *Todo modo* (1974).

Accanto a queste si collocano, con spiccato carattere saggistico, altre opere su episodi del passato storico dell'isola (*Il Consiglio d'Egitto*, 1963; *Morte dell'inquisitore*, 1964; *Recitazione della controversia liparitana*, 1969), in cui traluce la corrosiva ironia dell'autore, e opere che sfiorano la tematica antropologica e sociolo-



Lucio Piccolo e Giuseppe Tomasi di Lampedusa in una foto dell'età giovanile.

gica e conservano tutto l'umore dell'inchiesta (*Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, 1971; *La scomparsa di Majorana*, 1975; *I pugnatori*, 1976; *L'affaire Moro*, 1978), e ancora succose raccolte di racconti (*Il mare colore del vino*, 1973), in cui è sempre la Sicilia il fondale nel quale scandagliare l'instabilità della verità umana. Fra le ultime opere, *Occhio di capra* (1984) e, quasi un annunzio, *Il cavaliere e la morte* (1989).

Giuseppe Tomasi di Lampedusa (Palermo, 1896-1957) fu l'altro grande protagonista di una stagione letteraria che portò prepotentemente la Sicilia alla ribalta dell'attenzione nazionale e mondiale. Al di là dell'ampio dibattito ideologico suscitato intorno all'interpretazione storico-politica data dallo scrittore agli eventi narrati, *Il Gattopardo* (1958) fu opera che, uscita postuma, si iscrisse con rilievo ai vertici della letteratura italiana del Novecento. Ambientata nella Sicilia al trapasso dai Borbone all'Italia, rievoca con descrittiva efficacia la decadenza di una severa casta nobiliare in contrapposto all'affermarsi delle fortune di nuovi ceti abili ad accettare il compromesso coi nuovi eventi realizzatisi: né per nulla, in virtù del successo del romanzo, *gattopardismo* fu il termine rimasto a designare da allora ogni trasformismo politico. E l'individuale vicenda dell'aristocra-

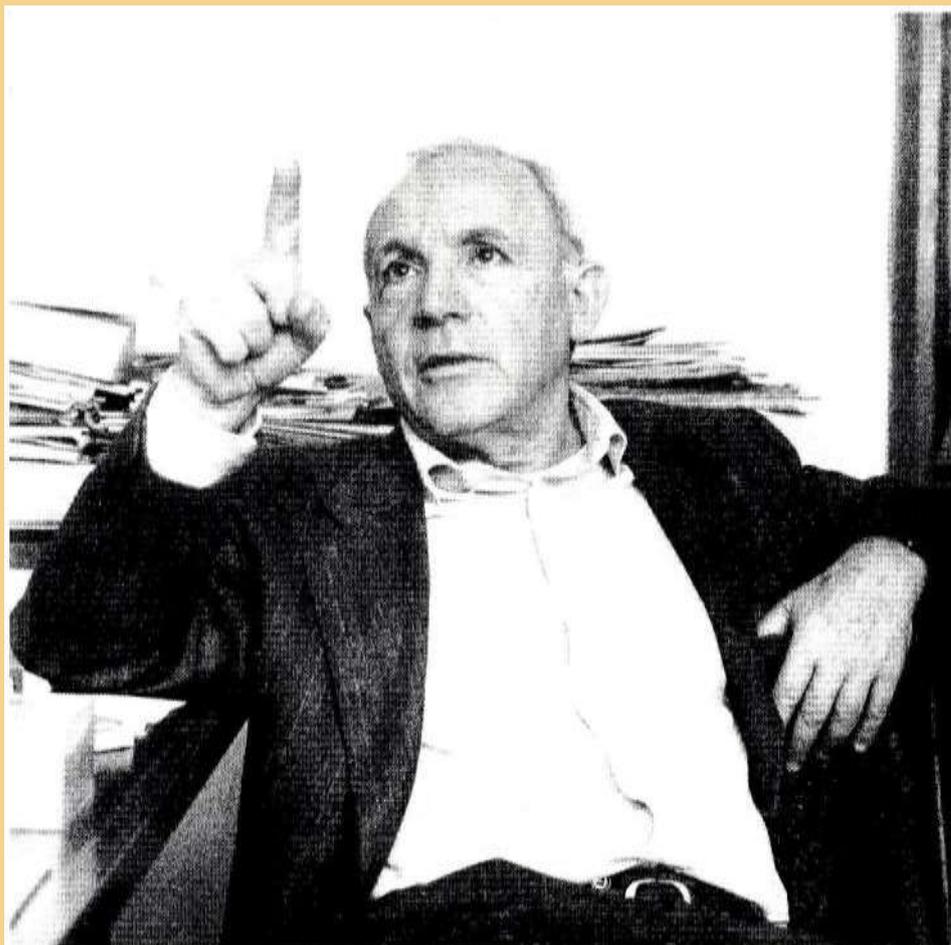
tico protagonista — il principe di Salina —, scetticamente esclusi dalla partecipazione alla nuova realtà istituzionale maturata, impone a tutta l'opera la visione pessimistica (che fu dell'autore stesso) dell'immobilismo della società siciliana e il senso amaro del trionfo dei nuovi faccendieri su un passato contemplato come un tempo migliore e irreparabilmente perduto.

Una costante di pessimismo e di malinconia, propria della letteratura siciliana del tempo, è anche nel romanzo di esordio di Angelo Fiore (Palermo, 1906-1987), un caso letterario per l'età dell'autore, un anziano insegnante, e per intrinseca virtù dell'opera. Sullo sfondo di un pigro paesetto siciliano negli anni dell'immediato dopoguerra e successivamente della città di Palermo coi suoi traffici e i suoi intrighi, *Il supplente* (1964) svolge la narrazione della scolorita esistenza del protagonista, attanagliato dall'autobiografica incapacità di relazionarsi con l'ambiente.

Era venuta intanto alla luce in questo tempo *La Sicilia è un'isola* (1961) di Giuseppe Longo (Messina, 1910-1995), giornalista, saggista, romanziere, direttore del "Gazzettino" di Venezia, trapiantato al Nord e già autore di alcuni libri di narrativa (*I giorni di prima*, 1952; *Nuvole e cavalli*, 1954; *Cronache di Torriana*, 1956; *I vostri amori*, 1959), cui più tardi seguirà *L'isola perduta* (1970); e nell'una e nelle altre opere, tra evocazioni fantastiche e abbandoni sentimentali, fra risentimenti ed emozioni, fra malinconia e umore, uno solo e invariato era il filo conduttore, l'odio-amore dello scrittore per la Sicilia. Era un sentimento esacerbato, trasparente, espressione di «trent'anni di affettuosa inimicizia», come confessava lo scrittore medesimo, per questa terra da cui «si fuggì. Così fuggì da Catania Vincenzo Bellini, così fuggì Antonello, così fuggì Verga, così fuggì Pirandello. La storia della Sicilia è la storia di un continuo fuggire. La Sicilia non è mai stata l'Arcadia, né ha mai posseduto le ombre del faggio virgiliano, bensì colate di fuoco, terremoti, colori accesi fino all'esasperazione, odori che stordiscono, avvelenano, abbrutiscono stupefacendo. E iperboli». Ma è la terra che si ha nel cuore fino alla più disperata nostalgia, mentre la si bistratta in un libro di vera sorgiva amorosa, fra lirismo e



La copertina di un'opera di Giuseppe Longo, giornalista e scrittore, direttore per molti anni del *Gazzettino* di Venezia. Da essa traspare, così come dalle tante altre sue opere, l'esacerbato amore dell'esule per la sua isola lontana.



Sopra:  
Stefano D'Arrigo.

In alto:  
Vincenzo Consolo e (a  
destra) Gesualdo Bufalino.

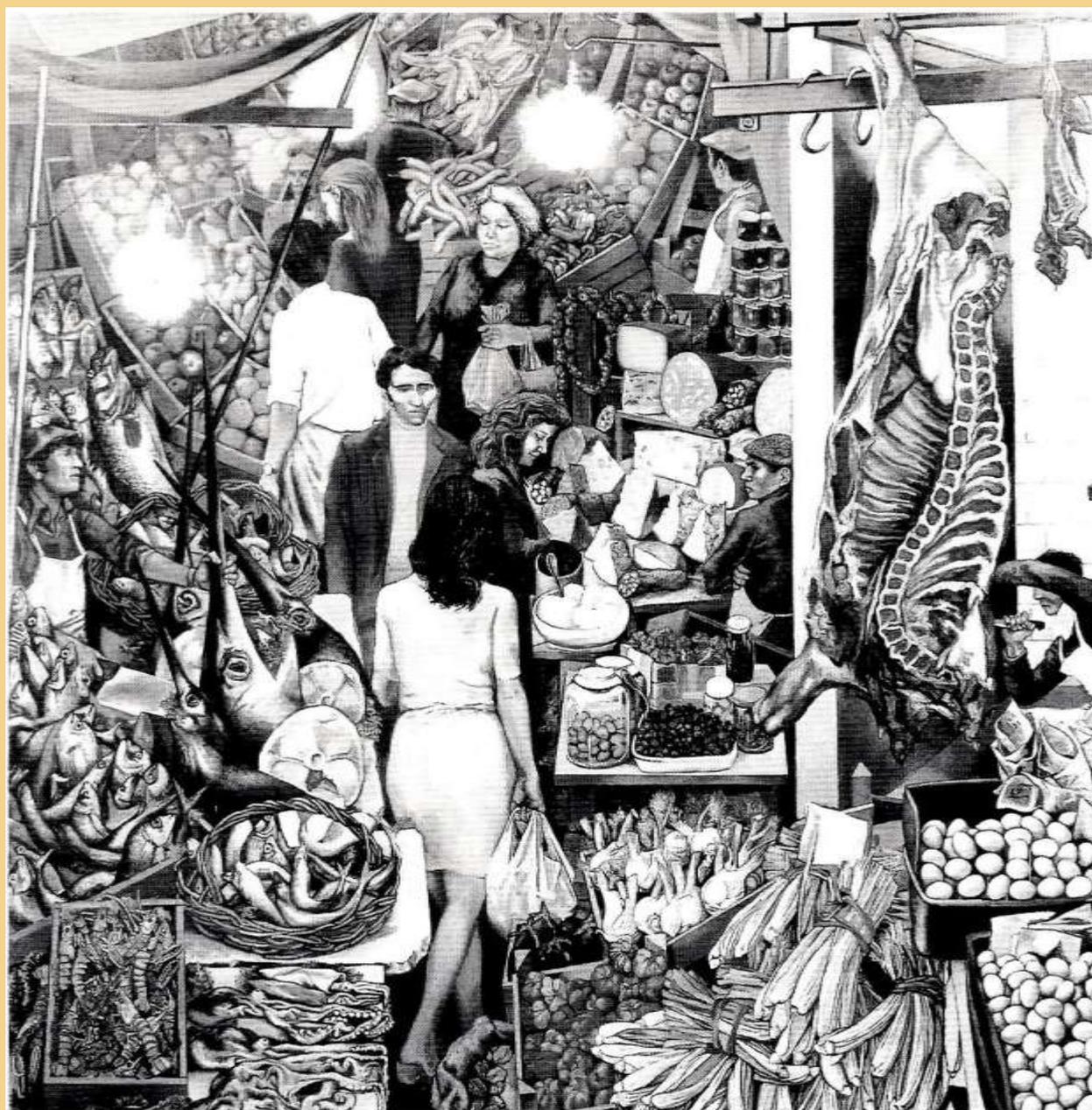
umore, intenerimento e dispetto, rivelatore di un rapporto comune e antico, ieri, oggi, sempre.

Altri riveleranno il loro rapporto sentimentale con la Sicilia in un libro di elaborata fantasia. In una dimensione onirica e quasi surreale, con una tecnica narrativa e lessicale personalissima, elegante e ricca di simbolismi e neo-arcaismi, *Horcynus Orca* (1975) del messinese Stefano D'Arrigo (Ali Marina, 1919-1992) ha introdotto nel panorama letterario siciliano la singolare vicenda del feroce cetaceo in agguato, nelle acque dello Stretto, della vita del nocchiero militare 'Ndrja Cambria, falciato alla fine dell'arduo cammino lungo le sponde calabre verso il paese natale in Sicilia, dopo lo sbandamento dell' 8 settembre 1943. Il viaggio diviene in tal modo l'iniziazione alla morte, e l'orca fetida, autrice della morte marina, si pone come simbolo della corruzione morale e della dipartita finale, perennemente presente nella vicenda umana degli isolani come un destino implacabile e senza scampo.

L'anno dopo fu il successo de *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976) di Vincenzo Consolo (S. Agata di Militello, 1933 — vivente), una storia-rivelazione meditata sui documenti delle rivolte risorgimentali in Sicilia e costruita intorno alla severa figura del dotto barone di

Mandralisca, possessore della famosa tavola attribuita ad Antonello da Messina con l'effigie dell'ignoto personaggio — forse il pittore stesso — dall'ambiguo sorriso. Nel romanzo è il ricorso letterario alle vicende storiche dell'isola, all'episodio della rivolta fallita dei contadini di Alcarà li Fusi, al ruolo protagonista del barone siciliano, chiuso nel suo mondo di studi, preda dei suoi dubbi all'invito che gli viene fatto di aiutare la cospirazione antiborbonica. E proprio il fallimento della rivolta contadina è la folgorazione che dà luogo al pessimismo finale: emerge nella coscienza di Mandralisca la considerazione dell'ingiustizia di una società in cui la Storia è vissuta dal ceto degli umili e degli oppressi, che però, in quanto ignoranti, non sono in grado di narrarla e tramandarla, mentre diviene oggetto di manipolazione da parte della classe egemone, la sola che possa raccontarla, in quanto detentrica esclusiva della cultura e con ciò degli strumenti del potere.

Gesualdo Bufalino (Comiso, 1920-1996) fu l'ultimo, in ordine di tempo, degli scrittori siciliani legati — sebbene lui meno incisivamente — all'ambientazione della propria opera letteraria nel passato dell'isola. Si rivelò tardivamente con *Diceria dell'untore* (1981), romanzo in cui l'universo irrealista di un sanatorio alla periferia di Palermo costituisce lo sfondo di una malinconica-



*La Vucciria*, una delle ultime e più significative opere pittoriche di Renato Guttuso (1974), oggi allo Steri, sede del Rettorato universitario di Palermo. Anche Guttuso visse fuori dalla Sicilia, ma alla Sicilia sempre tornò coi mezzi della sua arte.

ca storia d'innamoramento del protagonista per una degente che poi muore in un attacco d'emotisi. Seguirono prose di carattere autobiografico: *Museo d'ombre* (1982), *Argo il cieco ovvero i sogni della memoria* (1984); raccolte di scritti giornalistici: *Cere perse* (1985) e *La luce e il lutto* (1988); e il romanzo *Le menzogne della notte* (1988), ambientato in un'isola penitenziaria del Mediterraneo, in epoca risorgimentale, nell'ultima disperata notte di un gruppo di condannati prima della morte.

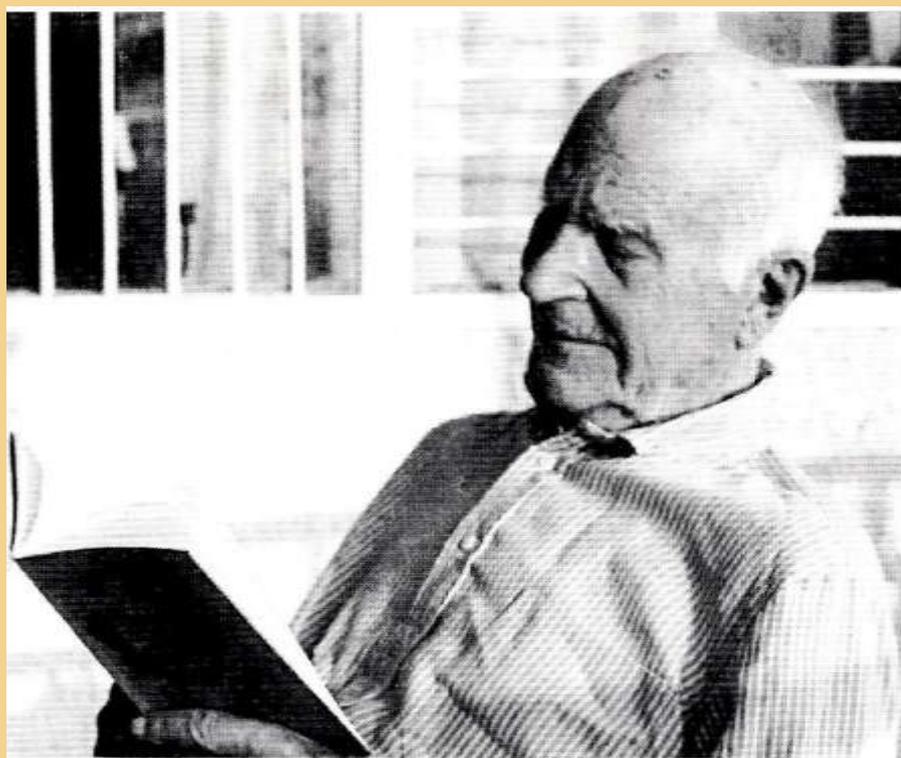
Altri scrittori fecero della Sicilia la terra fertile per le loro fantasie letterarie. Così Antonio Castelli (1923 — 1988), nelle cui opere, *Gli ombelichi tenui* e *Entromondo*, rivive il microcosmo provinciale e umano della provincia siciliana. Così Fortunato Pasqualino (Butera, 1923 — vivente), che già nel libro d'esordio, *Mio padre Adamo* (1963), ambientava una storia d'amore di candida liricità nella sua terra, quasi un proscenio favoloso e fuori dal tempo; e proseguì con *La*

*bistenta* (1964), storia della sfida del protagonista contro la *draunara* (tromba d'aria) recante la croce dell'Apocalisse. Più tardi, nel *Teatro con i pupi siciliani* (1980) ripercorse epicamente la storia del teatrino dei pupi della sua fanciullezza, divenuto poi il Teatro dei pupi siciliani dei fratelli Pasqualino, e ne *Il giorno che fui Gesù* (1986) recuperò il tempo delle feste religiose nel suo paese, col ragazzino impersonatosi a tal punto nel ruolo di Gesù ch'era stato chiamato a rappresentare da volere compiere il miracolo di risuscitare una formichina.

Era, questo parlare della Sicilia, un colloquiare con essa, febbre e tormento cui un altro siciliano, il catanese Ercole Patti (1904-1976), vissuto fuori dall'isola e spesso in giro per il mondo, non si sottrasse. Patti, anche quando non ambientò le sue opere nella terra della sua adolescenza, era alla Sicilia che pensava e siciliani erano i costumi e i fatti dei suoi personaggi (*Gio-vannino*, 1954, storia di un'educazione senti-



Il catanese Ercole Patti, un grande scrittore - come Longo - ingiustamente trascurato. Visse ramingo fuori dalla Sicilia, ma la Sicilia quando la lasciò se l'era portata dietro, piegata nella sua valigia, e gli era difficile disfarsene.



Sopra: Ignazio Buttitta, una delle ultime potenti voci liriche nel dialetto della Sicilia.

A destra: Un tipico bronzo di Emilio Greco, "Memoria dell'estate" (1979), oggi a Sendai in Giappone: un omaggio alla grande stagione di Sicilia per un artista trapiantato fuori dalla sua terra? Ha scritto di lui John Russel: «La scultura di Emilio Greco è puramente mediterranea. I suoi corpi sono corpi, non pezzi di virtuoso artigianato. Il sangue caldo fluisce ricco nelle vene delle sue creature».

mentale, ma siciliana, costruita intorno a un giovane borghese di Catania; *La cugina*, 1965; *Un bellissimo novembre*, 1967, l'opera sua più notevole), fino a quel ben più esplicito *Diario siciliano. Alla ricerca della felicità* (1971), che la diceva lunga sul travaglio dell'esule, perché — come attestava Lo Curzio —, anche quando scriveva di Roma, la Sicilia con la sua Catania gli era sempre nel cuore; l'aveva messa nella valigia allorché lasciò la sua terra, e gli era difficile disfarsene.

Consolo svolgeva, intanto, sempre più assiduamente il suo discorso sulla Sicilia, ineluttabilmente sulla Sicilia, sempre sospeso fra letteratura e storia, fra letteratura e arte o archeologia o sociologia (*Lunaria*, 1985; *7/fernu veru. Uomini e immagini dei paesi dello zolfo*, 1985; *La pesca del tonno in Sicilia*, 1986; *Retablo*, 1987; *Le pietre di Pantalica*, 1988; *Sicilia teatro del mondo*, 1990), così come Sciascia finché visse, e come lui incline alla intellettuale amarezza che è la più vera categoria spirituale del siciliano versato nelle cose di Sicilia.

A riguardo della Sicilia scrisse (*Di qua dal faro*, 1999) parole maestre, che poniamo a suggello di questa *Storia*: «In questa terra sembra che la natura abbia subito come un arresto nella sua evoluzione, si sia come cristallizzata nel passaggio dal caos primordiale all'amalgama,

all'uniformazione, alla serena ricomposizione, alla benigna quiete. Sì, crediamo che tutta la Sicilia sia rimasta per sempre quel caos fisico come quella campagna di Girgenti in cui vide la luce Pirandello: "Io, dunque, son figlio del Caos; e non allegoricamente, ma in giusta realtà...". E, come Pirandello, ogni siciliano credo possa dire: "Son figlio del Caos". Ora qui, per inciso, vogliamo notare che la storia, la storia siciliana, abbia come voluto imitare la natura: un'infinità, un campionario di razze, di civiltà sono passate per l'isola senza mai trovare tra loro amalgama, fusione, composizione, ma lasciando ognuna i suoi segni, qua e là diversi, distinti dagli altri e in conflitto. Da qui, forse, tutto il malessere, tutta l'infelicità storica della Sicilia, il modo difficile d'essere uomo di quell'isola, e lo smarrimento del siciliano, e il suo sforzo continuo della ricerca d'identità».

